

INDUSTRIA

Programmare per sopravvivere

In questa intervista il presidente dell'Assolombarda Giuseppe Pellicanò indica nel rilancio della programmazione l'unica possibile via d'uscita all'anarchia economica che sta portando le aziende italiane al limite del collasso.

«Nel caos non si può lavorare». Questa drammatica denuncia viene non dall'opposizione politica, ma dai produttori. Essi non minacciano nessuna rivoluzione: chiedono soltanto che il governo faccia il suo mestiere e che la classe politica e amministrativa (l'onnipotente e paralizzante burocrazia) assolva i suoi compiti istituzionali. La denuncia contro il vuoto di potere di cui soffre il Paese viene da tutta l'imprenditoria italiana. Su questo nodo, che con le sue implicazioni coinvolge la stabilità del nostro ordinamento sociale, *il Settimanale* ha intervistato Giuseppe Pellicanò, presidente dell'Assolombarda (6 mila aziende con 500 mila dipendenti).

Cinquantottenne ben portante, due lauree in ingegneria, una in elettrotecnica al Politecnico di Milano nel 1941 e l'altra in aeronautica al Politecnico di Torino l'anno successivo, appassionato giocatore di golf, Pellicanò sa «andare in buca» anche nella vita. Già presidente dell'Associazione legnanese degli industriali, ha fatto parte della famosa commissione Pirelli per il rinnovamento ideologico e statutario della Confindustria (è membro del consiglio direttivo e della giunta esecutiva). Dopo essere stato progettista aeronautico alla Savoia-Marchetti durante la guerra e aver diretto le Industrie Elettriche di Legnano dal 1945 al 1970, Giuseppe Pellicanò è ora amministratore delegato e direttore generale del Tecnomasio Italiano, del gruppo Brown Boveri, società specializzata nelle costruzioni elettromeccaniche.

Gestire l'imprevedibile. Gli imprenditori italiani sono ora tra quelli che maggiormente premono per ottenere che la programmazione sia applicata, in quanto la considerano l'unica arma efficace contro l'anarchia economica. Come mai si chiede oggi quello che in passato venne respinto? La verità è che di fronte alle difficoltà enormi poste dalla crisi è impossibile accettare la sfida di «gestire l'imprevedibile», senza una linea politica ispirata ad un preciso quadro di riferimento. Il governo introdusse la programmazione in Italia circa dieci anni fa per legge. Ma questa, come molte altre misure, è stata una promessa non mantenuta. L'orgoglio tecnocratico dei

programmatori è stato pesantemente mortificato. «Il bisogno di una guida alla strategia dei tempi lunghi», dice Pellicanò, «si avverte di più quando, come ora, si assiste al crollo delle certezze dottrinali».

In questo momento di grave incertezza e di interventi alla rinfusa è possibile progettare il nostro futuro? Secondo il presidente degli industriali milanesi è possibile ed anzi doveroso. Ci vuole un disegno generale che indirizzi il Paese verso precisi obiettivi. Occorre soprattutto che le decisioni adottate siano fatte rispettare. Lo strumento della programmazione può raggiungere questo scopo? «Il rilancio d'una politica delle riforme in un quadro di compatibilità circa l'utilizzo delle risorse (energia, materie prime, capitale, lavoro, cultura e tecnologia) è assolutamente necessario ed è altrettanto evidente che per condurre questa politica in modo sistematico, e non alla carlona, occorra ripristinare la programmazione».

Inevitabilmente il discorso cade sulle insufficienze e i ritardi dell'apparato burocratico. «Bisogna rivalutare la funzione esecutiva dell'amministrazione pubblica», osserva il nostro interlocutore. Impossibile realizzare la programmazione senza un'amministrazione pubblica efficiente. L'utilità della programmazione è dimostrata anche dalla strategia dell'attenzione che essa pretende sui problemi di fondo del Paese, i quali sono stati troppo a lungo trascurati. Uno di questi è la riforma, sempre intrapresa, mai conclusa, dello Stato. È un'opera di ricostruzione che si pone come essenziale: senza un valido strumento operativo in mano, lo Stato italiano rischia di fare la fine di tutti i profeti disarmati.

Teorie e fatti. Come ottenere che la programmazione incida nel profondo? È risaputo che l'efficacia della programmazione (vedi l'esempio francese) dipende non solo dalla bontà del disegno generale, ma soprattutto dall'influenza che essa stessa ha sui meccanismi decisionali. L'ha detto anche il ministro del Bilancio e della Programmazione Andreotti: «Meno teorie, più fatti». Quali sarebbero i fatti di cui ha bisogno la programmazione? Gli industriali italiani come agirebbero se fos-

sero al posto dei politici e dei burocrati? Pellicanò: «Viviamo nella disarticolazione dell'apparato amministrativo. Le procedure sono lente, faticose, paralizzanti. Persino quando le decisioni hanno forma di legge, tra il dire e il fare passa sempre troppo tempo. Due esempi: l'edilizia è al punto di avvio, le centrali elettronucleari sono rimaste sulla carta».

Qual è dunque la formula per una programmazione possibile, non utopica e non velleitaria? «Primo, assicurare compatibilità tra risorse disponibili, istanze sociali, attività economica, attività legislativa e tempi amministrativi e tecnici d'esecuzione», dice l'esponente dell'imprenditoria lombarda. «Secondo, occorre istituzionalizzare la consultazione con tutte le parti sociali in modo che le scelte tengano conto a priori delle difficoltà che s'incontrano in sede d'applicazione. Terzo, entrare nell'area pubblica, poiché è assurdo che la programmazione sia inapplicata proprio dallo Stato, dalle Partecipazioni statali, dalle Regioni, Province, Comuni e aziende semipubbliche e municipalizzate, dall'Enel, dalle Ferrovie, dagli ospedali e così via».

La programmazione pone l'esigenza di una politica economica e finanziaria realmente concertata. Inoltre essa mette in risalto la necessità che i programmatori, se non vogliono predicare al deserto, dispongano di un punto d'appoggio e di una leva. Il punto d'appoggio, come abbiamo visto, è costituito da una amministrazione pubblica operante. La leva dovrebbe essere rappresentata dalla domanda pubblica. Giuseppe Pellicanò è molto esplicito a questo riguardo. «Non si può attuare nessun tipo di programmazione quando la domanda pubblica è la grande assente. Così si fermano gli investimenti in mezzi di produzione; l'attività privata, strettamente collegata all'area pubblica, ne subisce i contraccolpi».

Cosa può ottenere la programmazione? Che governo, amministrazione pubblica, enti statali e locali, imprese pubbliche e a partecipazione statale seguano una coerente linea d'azione imposta dalla maggioranza. È l'unico modo di evitare l'arbitrio e la confusione in economia.

L'accusa della classe dirigente economica alla classe politica è proprio quella di aver buttato alle ortiche la programmazione e di eludere l'autorità unificante dello Stato.

«È venuto il momento», conclude Pellicanò, «di costituire un Commissariato per la programmazione con ampi poteri. In Italia manca l'organo istituzionale che faccia da promotore politico della programmazione».

Ambrogio Mariani